L'intervento di Berlinguer a Palermo

(Dalla prima pagina)

gnato, nei modi che corrispondono alle sue autonome convinzioni, alle sue peculiari elaborazioni teoriche e alla visione che esso ha delle diverse fasi della storia e delle conquiste del movimento operaio e socialista su scala mondiale, dalle sue origini ad oggi.

L'indicazione di quella che chiamiamo una "terza via" verso il socialismo non è una trovata intellettualistica e propagandistica; e non è nemmeno qualcosa che sia a metà strada tra i regimi dell'Est e quelli dell'Ovest. Essa è la ricerca di una soluzione effettiva dei problemi nuovi che si pongono nella fase odierna alle attuali società occidentali per salvaguardarne e svilupparne le conquiste che hanno reso illustre tanta parte della loro storia, e sulle quali oggi incombono le minacce e i pericoli dell'involuzione, della disumanizzazione, dell'imbarbarimento.

E' una soluzione, dunque, la "terza via", che, come non può ripetere qui in occidente le esperienze e gli assetti dell'Est, necessariamente deve andare al di là dei limiti rivelati dalle soluzioni tipiche delle socialdemocrazie europee, le quali, non per caso, vivono oggi una fase di difficoltà e di travaglio alla quale noi, forza da esse distinta, guardiamo cercando di cogliere tutti gli sforzi di ricerca e di iniziativa che si muovono verso il rinnovamento e verso una lotta più risoluta e impegnativa contro i partiti conservatori e di destra e per profonde riforme di struttura, come la lotta che, per esempio, stanno conducendo i laburisti inglesi.

Alcune esperienze come quella che facciamo nel parlamento europeo, o come quella, recente, dell'incontro di Madrid tra gli istituti di ricerca ed esponenti politici di alcuni partiti socialisti, socialdemocratici e comunisti dell'Europa occidentale dimostrano che su questi problemi si possono avere confronti costruttivi e convergenze, che attendono però di avere una loro prosecuzione in iniziative e in azioni comuni. Quante cose potrebbe fare un movimento operaio dell'Europa occidentale che, senza mettere in discussione le peculiarità e l'autonomia delle sue varie componenti agisse concordemente sul terreno della politica industriale, di quella agricola, e soprattutto su quello della politica del lavoro e dell'occupazione, oltre che sul terreno dei rapporti internazionali.

Anche in Italia, tutto il movimento operaio e popolare, nelle sue espressioni politiche e sindacali è sottoposto ad una offensiva che tende a dare alla crisi gravissima nella quale ci troviamo ormai da anni, uno sbocco verso destra. Uno sbocco, cioè, che riduca o annulli poteri e diritti democratici e sindacali, fra i quali il diritto di sciopero, che i lavoratori hanno raggiunto con anni e anni di lotte e sacrifici; uno sbocco, insomma, che faccia arretrare e pieghi l'insieme delle forze di sinistra e che prepari così l'avvento di un regime conservatore o addirittura reazionario.

Noi pensiamo che il movimento operaio italiano e l'insieme delle forze di sinistra, popolari e democratiche, abbiano la forza necessaria non solo per respingere questi attacchi e per evitare questo sbocco, ma anche per controllare la crisi, per superarla, per uscire da essa in avanti, a sinistra. Ora, la crisi ha certamente cause diverse, tra le quali noi non trascuriamo certo quelle internazionali. Ma qui, all'interno, esiste anche — ed è la principale — una causa politica, che è specifica dell'Italia e che esige una risposta specifica: questa causa sta nel sistema di potere della Democrazia cristiana, nei suoi metodi di governo, nella sua occupazione dello Stato.

Quando il nostro partito ha fatto la proposta di un governo di alternativa democratica ha posto a tutti i partiti proprio il problema di ribaltare questa situazione, la quale, in ultima analisi, è alla base di tutte le distorsioni e di tutte le inefficienze che colpiscono l'intero processo economico e produttivo, la vita sociale e lo Stato dando luogo a quella sfiducia, che tanto preoccupa tutti noi, che i cittadini sentono in modo crescente verso i partiti e verso le istituzioni.

E' questa la causa politica che va rimossa. Se non si solleva il Paese dal peso della coltre del sistema di potere democristiano diverrà sempre più difficile operare per dare efficienza alle amministrazioni pubbliche, respiro e prospettive alla vita economica, contrastare i corporativismi, porre un freno alla corruzione, combattere efficacemente la mafia, la violenza, il terrorismo, restituire fiducia ai cittadini, ottenere dalla nazione gli sforzi necessari per risollevarsi: sforzi che sono possibili solo se fondati sul principio dell'equità e guidati da un governo dotato del necessario prestigio.

Qualcuno può dire — e qualcuno, anzi, ha detto — che noi comunisti siamo arrivati con un certo ritardo alla proposta di un governo di alternativa democratica. Può anche darsi. Ma questo non ci sembra davvero un motivo valido per ritrarsi dall'agire per realizzare quella proposta. In una fase così grigia, e al tempo stesso così densa di pericoli, qual è quella che stiamo attraversando, il Paese ha bisogno più che mai che le forze di sinistra, popolari e democratiche dicano con chiarezza qual è il loro obiettivo e si muovano con decisione per raggiungerlo.

Intanto, come voi sapete, noi abbiamo posto la necessità che l'attuale governo venga sostituito. Sarebbe insincero, da parte nostra, non parlare qui anche di questa questione. Ma perché l'abbiamo posta? Forse perché ci piace fare i *tombeurs de ministères*, gli affossatori di governi? No, non è questo il nostro mestiere. E non era questa la nostra volontà iniziale di fronte al governo Forlani. Ma poi sono venuti da questo governo atti e omissioni che, secondo noi, hanno dimostrato che esso non è capace di controllare e tanto meno di superare la crisi. E a noi sembra che lasciando durare questo governo non solo non si prepara il meglio, il tempo delle riforme e del rinnovamento, ma ci si avvicina al peggio, perché si alimentano tensioni e divisioni tra le masse popolari, non si sollecita la DC ad alcun cambiamento, e si aumentano, così, i pericoli di spostamento a destra.

Se si conviene che questo governo non è insostituibile, e che esso non è la sola soluzione che può evitare ciò che anche noi riteniamo possa e debba essere evitato — e cioè il quarto scioglimento anticipato delle Camere — noi comunisti, per quanto ci riguarda, la nostra proposta l'abbiamo fatta: il governo di alternativa democratica.

Non si considera questa nostra proposta immediatamente attuabile? Ma allora, se si esce dal dilemma "o questo governo o elezioni anticipate", la proposta di una diversa soluzione governativa — diversa dalla nostra e diversa da questo governo — spetta ad altri. E a questo proposito noi abbiamo affermato, e ripetiamo qui, di esser pronti a valutare serenamente le ipotesi che possono esserci prospettate. Quello che non comprendiamo è che, di fatto, si congeli lo *status quo*, che si prenda tempo in attesa di non si sa che cosa, mentre la situazione generale del Paese, di giorno in giorno, si aggrava.

Noi una nostra iniziativa l'abbiamo presa. Ci sembra giunto il momento che tutte le forze di sinistra e popolari, ovunque, e comunque collocate, prendano anch'esse iniziative politiche che rimettano in movimento la situazione. E dicendo questo noi guardiamo anzitutto a voi, compagni socialisti, e al vostro partito.

Come vedete, compagni, ho esposto con franchezza i nostri punti di vista, cercando di mettere in evidenza, tra le varie questioni in discussione, quelle che costituiscono il nocciolo politico del momento presente.

Spero che dallo spirito del mio intervento emerga chiaramente il nostro sincero desiderio e il nostro profondo interesse ad un miglioramento del clima e dei rapporti tra i nostri due partiti, affinché il movimento operaio italiano e tutta la sinistra, possano trovare nel PSI e nel PCI due forze che — ciascuna con le sue peculiarità e con la sua autonomia — rispondano al ruolo insostituibile cui sono chiamate per la difesa della democrazia e per la trasformazione socialista del nostro Paese».

Lombardi e De Martino contestano l'alleanza con la DC

(Dalla prima pagina)

nome, cronisti e invitati si chiedevano: come è possibile che lo stesso congresso che il giorno prima ha decretato il trionfo di Craxi sia ora galvanizzato dalle contestazioni di uno dei suoi critici principali?

In realtà la chiave di questa giornata, e la risposta a questa domanda, sta in tre fatti politici che hanno altrettanti nomi: Berlinguer, Piccoli, e appunto Lombardi. Hanno parlato l'uno dopo l'altro, così la vicinanza cronologica dei loro interventi ha consentito un paragone immediato delle reazioni che essi hanno suscitato: e il confronto può esser considerato rivelatore dello stato d'animo di questa fetta di «base» socialista che affolla la Fiera del Mediterraneo.

La calorosa accoglienza riservata a Berlinguer, i fischi e le urla di dissenso piovuti su Piccoli, infine l'ovazione tributata a Lombardi hanno offerto l'occasione di una battuta facile ai cultori di «psicologia dei partiti», che hanno riscoperto la solita doppia anima di ogni militante socialista, un po' *ministerialista* e un po' *alternativista*. La verità è molto più semplice. Quello che i militanti invitati e buona parte dei delegati hanno applaudito era l'immagine di un partito che si sente componente integrante delle forze del cambiamento, e nel suo appellativo di socialista continua a scorgere la vocazione a un'opera di profonda trasformazione della società italiana.

Questo è stato del resto il messaggio di fondo lanciato da Riccardo Lombardi e da Francesco De Martino. E nella «*sospetta imparzialità*» (così l'ha definita Lombardi) della relazione di Craxi sta la ragione fondamentale delle critiche mosse alla posizione della maggioranza. Lombardi ha voluto sottolineare che i suoi rilievi non nascono da chiusure pregiudiziali, anzi, ha detto sorridendo che gli sarebbe piaciuto poter imitare S. Bonaventura il quale, convinto da certe argomentazioni di S. Tommaso, stracciò il suo discorso. «*Io non sono un santo, né lo è il compagno Craxi*», ha aggiunto scherzando, «*ma non solo per questo mi vedo costretto a esprimere una valutazione critica sulla relazione*».

Preoccupante, per Lombardi, è soprattutto l'assenza nel discorso di Craxi di una risposta centrale: «*quella relativa al ruolo che il PSI deve svolgere per rimettere in movimento un sistema politico rigidamente bloccato. Non ci si può collocare in una posizione di attesa di uno sblocco che si verifichi per iniziativa altrui, del PCI o della DC*». Lombardi ha ammonito quanti nel PSI si illudono che essere l'ago della bilancia parlamentare coincida con una condizione di «*centralità politica*», che è invece sempre da conquistare. Esiste un problema di governabilità del Paese, e con questo il PSI deve misurarsi. «*Ma possiamo dire che questo governo abbia assicurato un grado decente di governabilità? Esso in realtà si ingerisce in tutti i problemi, ma i suoi poteri effettivi di direzione politica sono esigui, o non vengono utilizzati. E' una speranza fantasiosa quella di Craxi, che questo governo possa realizzare un'inversione di marcia, sviluppando sul serio un'iniziativa riformatrice*».

Che fare allora? Non certamente subire la staticità dell'equilibrio politico. E' all'obiettivo dell'intesa a sinistra che il PSI — ha detto Lombardi — deve concorrere attivamente, alla condizione, ovviamente, di non essere «*colonizzato*» dal PCI. Ma questa condizione è oggi pienamente realizzata, «*anche se va sottolineato* — ha aggiunto Lombardi in diretta polemica con i "giovani leoni autonomisti" — *che l'autonomia socialista non è nata al Midas né al successivo congresso di Torino, e che su questo tema abbiamo tutti le carte in regola*».

Né Lombardi è convinto delle condizioni alle quali Craxi sembra vincolare la possibilità di migliori rapporti a sinistra, quasi una «*richiesta al PCI di completare la sua evoluzione. Insomma si sollecita il compagno Lutero a proclamare lo scisma. Ma io preferisco riferirmi a Erasmo da Rotterdam, che nell'ambito della Chiesa cattolica promosse un'azione riformatrice di enorme intensità. Nei partiti i processi evolutivi sono lunghi e complessi, e noi socialisti lo sappiamo bene; e mi basta di sapere che nel PCI gli Erasmi ci sono, sono molti e autorevoli. Dico quindi che le condizioni per tendere a un'intesa con il PCI, anche di governo, ci sono*».

Tanto più oggi che il Partito comunista avanza una proposta di alternativa democratica: è possibile che dinanzi ad essa il PSI resti muto e quasi sorpreso — si è chiesto Lombardi — dando l'impressione che ci sia in esso chi guarda con diffidenza e addirittura ostilità ai processi evolutivi in atto nel PCI che legittimano la richiesta comunista di accesso al governo? «*Possiamo prendere nota della riluttanza o indisponibilità della DC, ma non per farcene un alibi, perché* — ha aggiunto tra gli applausi il fondatore della sinistra socialista — *non possiamo mai dimenticare che la nostra posizione di sinistra ci obbliga a determinate scelte e ce ne inibisce altre*».

Scelte precise Lombardi ha appunto invocato anche sul terreno della politica estera, criticando certi appiattimenti sulle posizioni dell'amministrazione Reagan e la acritica accettazione dell'impostazione dei vertici NATO sul tema degli euromissili («*Giusta era* — ha ricordato — *la nostra prima posizione che ci collegava allo sforzo negoziatore di altre forze socialiste europee come la SPD*»). Polemico, infine, Lombardi è stato anche con l'esaltazione non molto meditata di quelle esperienze delle socialdemocrazie europee alle quali vuole alludere l'appellativo stesso della corrente di maggioranza, «*riformista*».

Le condizioni storiche del riformismo — ha ricordato — non esistono più, vi è anzi una «*incombente incompatibilità tra capitalismo e democrazia*». Il problema per la sinistra è dunque di cercare e trovare una uscita in avanti dalla crisi, giacché — ha concluso Lombardi in una vera e propria ovazione — «*mi sembra attuale come non mai il dilemma tra socialismo e barbarie: come socialista credo di dover auspicare che il nostro paese non debba conoscere la barbarie*».

L'ultima parte dell'intervento è stata insomma una risposta diretta alle tesi che aveva sostenuto poco prima il ministro della Difesa Lagorio, e che gli avevano fatto guadagnare, da parte di qualche congressista, la definizione di fautore di un socialismo «*alla Bundeswehr*» (l'esercito tedesco).

In sostanza, Lagorio ha visto il nocciolo del «*rinnovamento*» socialista nell'abbandono di quelle che ha definito le «*reminiscenze mediterranee del partito*», e che sarebbero consistite nella «*pretesa*», che per decenni ispirò il PSI, di «*non essere né comunista né socialdemocratico*».

Gli ha ribadito subito De Martino: «*Forti correnti di sinistra si battono nei partiti socialdemocratici europei per una ripresa di lotta socialista.*

Si voglia o meno, la ricerca di una terza via o terzo tipo di società tra il comunismo e una socialdemocrazia che accetta il sistema capitalistico, si imporrà sempre più fortemente. Ecco un grande compito nostro, che non può non essere unitario, di socialisti e comunisti e dell'intera sinistra, non dell'uno o dell'altro».

La critica di De Martino alle posizioni di Craxi si è appuntata soprattutto sul «*ritorno a una collaborazione di governo con la DC che viene rappresentata senza possibili alternative: con il risultato di cancellare la riconquista dell'autonomia socialista e la contestazione dell'egemonia democristiana*». Non c'è nella relazione del segretario — ha aggiunto De Martino — alcun proposito di una iniziativa socialista per una associazione dell'intera sinistra e una comune azione per uscire dalla crisi, mentre inadeguata alla gravità del momento è la soluzione di governo che si sostiene, rassegnata a un'intesa, non si sa di quale durata, con la DC.

Non vi è una politica all'altezza dei problemi, ha sintetizzato l'ex segretario del PSI: nella relazione di Craxi l'inflazione sembra piovuta dal cielo, e le cause interne finiscono con l'essere circoscritte all'eterno ritornello del costo del lavoro. Preoccupano ancora le tendenze a estendere le limitazioni degli scioperi oltre il loro campo naturale, quello dei servizi pubblici essenziali. In questa situazione — ha concluso De Martino — «*Occorre che le minoranze del PSI, le sue sinistre interne, prendano nelle loro mani la bandiera dell'autonomia del socialismo italiano, delle sue finalità unitarie, della lotta per una alternativa dell'intera sinistra*».

Polemicamente, Silvano Labriola, ex demartiniano, gli ha rimproverato di «*avere il problema della decadenza degli ideali*», mentre ha rivendicato alla maggioranza lo sforzo di porsi come «*guida alternativa al governo di un paese a economia capitalistica matura*». Perciò, esaltazione della teoria della governabilità e stizzosa reazione «*alla richiesta ossessiva di una crisi di governo*» che — secondo lui — non persuade nessuno. Anche se, rispetto allo stesso Craxi, Labriola è sembrato mettere di più l'accento sull'aspetto «*vertenziale*» della collaborazione con la DC, che dovrebbe concludersi con una resa dei conti (la presidenza socialista? e come? e con chi?) tra «*l'eredità di un potere esausto e bloccato e le prospettive di una interpretazione riformatrice delle nuove tensioni sociali del Paese*», rivendicata ovviamente al PSI.

Infine, la maggioranza ha fatto scendere in campo il ministro delle Finanze Reviglio, fresco della popolarità guadagnatasi con la pubblicazione del «*libro rosso*» sull'evasione fiscale. Reviglio ha fatto una carrellata dei suoi successi, e se l'è presa però con il «*sabotaggio*» che su certi provvedimenti gli hanno opposto settori della stessa maggioranza. Una battuta polemica l'ha avuta anche contro Visentini, mai nominato dagli oratori della maggioranza ma costantemente adombrato negli attacchi pressoché rituali all'ormai celebre «*nuova destra*».

Gli elogi di Piccoli le riserve di Spadolini

(Dalla prima pagina)

DC sa che il PSI è un partito che non tollera le intolleranze verso gli amici degli altri partiti».

Così è stata vissuta la fase culminante della giornata. Immediatamente dopo, la parola è passata a Lelio Lagorio e a Riccardo Lombardi. Nelle due ore precedenti erano andati alla tribuna i rappresentanti di tutti gli altri partiti, di governo e di opposizione.

Davanti al congresso socialista si è svolto così un confronto ravvicinato di posizioni: gli umori manifestati dall'assemblea ne hanno fatto crescere sensibilmente il significato politico. Che cosa ne è risultato? Anzitutto, è stato evidente che gli argomenti di critica al governo Forlani — ripresi del resto anche da molti delegati socialisti — sono sicuramente forti: l'opposizione non si chiude a riccio e non si arrocca — come qualcuno sostiene — ma sa rilanciare l'idea di un equilibrio politico diverso e più adeguato. Più forte è in ogni caso il suo richiamo alla gravità della crisi che il quadripartito non sa fronteggiare. E' invece apparsa molto meno convinta la difesa del governo da parte delle forze politiche che dovrebbero sostenerlo. E del resto ognuna di esse ha detto cose diverse: forse il solo Pietro Longo, a nome dei socialdemocratici, ha avuto il coraggio di schierarsi quasi al cento per cento sull'esistente, con la sola riserva del riconoscimento del fatto che esistono «*zone d'ombra*» nel quadripartito.

Evidente l'imbarazzo di Piccoli, che in *extremis* ha aggiunto al proprio intervento qualche battuta polemica nel tentativo di rispondere a caldo a Berlinguer. Il PCI — egli sostiene — ha dichiarato a Forlani una guerra pregiudiziale e pretestuosa: la DC respinge gli ultimatum, e vuole che il governo rimanga in piedi per rimettere in sesto l'economia. Secondo il segretario della DC, i comunisti adesso sarebbero in contraddizione con se stessi, perché partì da loro la teorizzazione — «*coraggiosa e innovatrice*» — della politica di austerità che avrebbe dovuto caratterizzare una lunga fase politica e parlamentare. Evidentemente, a suo giudizio, compito dei comunisti dovrebbe essere quello di assistere come spettatori (e addirittura in una posizione subordinata!) all'opera di un governo che si è distinto proprio per la finanza allegra e per l'imprevidenza, e che adesso vorrebbe imporre l'austerità, ma in una sola direzione.

Piccoli ha dato atto a Craxi di aver contribuito in modo decisivo alla soluzione del problema della «governabilità parlamentare». Ha accennato anche a possibili riforme istituzionali, ma non ha parlato della proposta di modifica dei meccanismi delle leggi elettorali avanzata con la relazione del segretario socialista: la DC resta dunque contraria a riforme finalizzate alla aggregazione, più o meno forzosa, di una terza forza intorno al Partito socialista.

Anche Spadolini — che però si è mosso su binari diversi rispetto a Piccoli — ha respinto l'idea di una modifica delle regole del gioco elettorale: l'ipotesi di una fusione o di un blocco dei partiti di democrazia laica, — egli ha detto — è un'illusione, e gli accorgimenti elettorali non possono dispensare le forze politiche dal compiere il loro dovere, che è quello di lavorare nella democrazia e di «attuare integralmente la Costituzione». Il segretario del PRI si è richiamato anche all'insegnamento di Aldo Moro e all'esperienza della solidarietà nazionale. Ha difeso infine Visentini, affermando che nessuno, nel Partito repubblicano, ha mai formulato un'ipotesi di governo dei tecnici (Visentini, infatti, ha precisato di recente che la sua proposta non è quella di un governo dei tecnici, ma di un governo politico basato su di un programma).

Lucio Magri ha rivolto a Craxi una duplice critica. Il segretario del PSI, ha detto anzitutto, ha ribadito le sue tesi sulla governabilità senza tener conto però del fatto che in questi mesi vi sono state molte novità: un aggravamento della situazione economica, un'accentuazione delle difficoltà del governo, un'offerta di disponibilità da parte del PCI, oltre che alcune evidenti modifiche della situazione sul fronte sindacale. Tutto ciò dovrebbe imporre una correzione di rotta. Ma questa correzione non vi è stata, e Craxi ha invece confermato il carattere «*non storico ma neppure transitorio*» della collaborazione con la DC. La seconda critica riguarda la linea esposta da Craxi per il sindacato e per l'uso dello sciopero politico: «Se si sollecitano i sindacati a compiere scelte impopolari — ha detto Magri — e a rinunciare nello stesso tempo alle tradizionali forme di lotta senza offrire loro come contropartita una maggiore capacità di incidere, allora si indeboliscono i lavoratori chiudendo ogni reale prospettiva di progresso».

Berlinguer al convegno sul «dopo terremoto»

ROMA — «Emergenza, ricostruzione, sviluppo delle zone terremotate» è il tema di un incontro organizzato dai gruppi parlamentari comunisti della Camera e del Senato con delegazioni di tutti i comuni della Campania e della Basilicata, e al quale parteciperà il segretario generale del PCI Enrico Berlinguer.

L'incontro si terrà mercoledì prossimo, 29 aprile, nell'*auletta* di Montecitorio (ingresso da via Campo Marzio, 73) e si protrarrà per l'intera giornata. I lavori saranno aperti alle 10 dal vice-presidente dei deputati comunisti Abdon Alinovi. Seguirà una relazione di Silvano Bacicchi, dell'ufficio di presidenza del gruppo del Senato, sulle proposte del PCI per la legge sulla ricostruzione.

Nel pomeriggio, interamente dedicato al dibattito, interverrà il compagno Berlinguer. Le conclusioni saranno tratte da Pio La Torre, dell'ufficio di segreteria del partito.

Inatteso viaggio di Suslov a Varsavia

(Dalla prima pagina)

damentali del socialismo, di sviluppare la democrazia nel partito e nello Stato, di procedere nelle riforme nell'economia, nella vita sociale, nell'autogestione e nella politica dei quadri».

Si tratta in sostanza di una chiara riaffermazione della linea seguita, sia pure con alti e bassi, negli ultimi mesi, «per fare sì che il tempo attuale sia il tempo della calma e della stabilizzazione, il tempo della creazione e non della distruzione, il tempo della ricerca creativa e non di conflitti che minacciano una tragedia nazionale». *Parlando della situazione economica, il primo segretario del POUP ha infine ammonito che* «se non miglioreranno il rendimento del lavoro, il suo ritmo e la disciplina, si limiteranno le possibilità di soddisfare i bisogni elementari della società».

L'annuncio della convocazione per il 29 aprile del 10. plenum del Comitato centrale, pubblicato ieri con rilievo dai giornali, rende noto che esso discuterà «gli obiettivi del partito» *in vista del congresso, e* «analizzerà i progetti e i principii del programma e delle modifiche e integrazioni dello statuto del POUP». *Si tratta dei documenti precongressuali che saranno sottoposti a pubblico dibattito. Esponenti del partito nelle scorse settimane avevano però preannunciato che il 10. plenum avrebbe probabilmente deciso anche alcuni cambiamenti nei massimi organi del partito e in particolare nell'Ufficio politico.*

All'eventualità aveva accennato lo stesso Kania. Diffusamente ne aveva parlato Edward Szymainski, primo segretario dell'organizzazione di partito del Voivodato (provincia) di Wloclawek. Szymainski era stato quel membro del comitato centrale che al 9. plenum, lo scorso 29 marzo, aveva presentato la mozione che confermava piena fiducia nell'Ufficio politico e nella segreteria nell'attuale composizione. Sulle vere origini di questa mozione erano circolate a Varsavia diverse ipotesi, compresa quella di un suggerimento dell'ultimo momento proveniente dall'esterno della Polonia.

Due settimane fa Szymainski si era incontrato con la presidenza regionale dell'associazione dei giornalisti di Bydgoszcz ed aveva affermato che egli non era contrario a modifiche personali nei massimi organi del partito, ma che il 9. plenum, riunitosi al momento più acuto dell'ultimo drammatico conflitto sociale, non gli era sembrato il momento più opportuno per tali cambiamenti.

Secondo quanto riferito dal giornale locale Gazeta Pomorska, *ripreso nella capitale da* Zycie Warszawy, *Szymainski avrebbe testualmente dichiarato che delle questioni personali si sarebbe occupato il successivo plenum*, «poiché nel partito abbiamo ancora a che fare con persone che persistono nei vecchi modi di agire e nelle vecchie strutture. Di aiuto può essere soltanto allontanarle dalle influenze in sede di decisione...».

Indipendentemente dalle prese di posizione dell'uno o dell'altro dirigente, è opportuno ricordare che aperte richieste di mutamenti al vertice del partito si sono levate in queste settimane nella stragrande maggioranza delle assemblee di base che hanno discusso con grande passione e contestato le conclusioni della seduta del comitato centrale del 29 marzo.

Straordinaria assemblea all'Alfa Romeo di Arese

(Dalla prima pagina)

famosi quadri intermedi, un parente dei 40 mila della marcia torinese: «*Che cosa serve aver lottato per conquistare qualcosa come la scala mobile, se poi dobbiamo restituirlo? E se lo facciamo poi rischiamo di aprire la strada al recupero salariale attraverso gli straordinari, i cottimi, i corporativismi*».

Non mancano le riflessioni politiche, a cominciare dalla relazione unitaria, letta da Codispoti dell'esecutivo dell'Alfa Romeo, laddove indica «*la esigenza di un governo che sia espressione di un blocco sociale progressista, che abbia la capacità di dare soluzioni ai problemi drammatici del Paese, tenendo conto delle questioni poste dal sindacato e dai lavoratori*». E c'è chi si riallaccia subito al Congresso socialista, come l'operaio della Zanussi che parla della «*grande riforma*» di Craxi, mostrando interesse, ma chiedendo subito dopo «*con quali progetti? E con quale guida? Con la DC, con questa DC*».

Sono i problemi del Paese che entrano con prepotenza in questa straordinaria assemblea operaia. Certo, qualcuno tenta di accendere le polveri di un vecchio estremismo subalterno, parla di tessere sindacali da «*congelare*», invece che la scala mobile, usa toni violenti e minacciosi. Ma la maggioranza esprime critiche argomentate, pretende democrazia. Precisano con puntigliosità: «*non siamo un'altra cosa rispetto al sindacato*». E un delegato della Nuova Pignone fiorentina sottolinea con una punta di orgoglio «*abbiamo lo stesso titolo e la stessa dignità dei segretari nazionali*». La parola «*dignità*» ricorre spesso negli interventi, quasi a ricordare sensibilità offese, diritti calpestati, in polemica «*con il sindacato dei mestieranti*» come dice Molinari della Philips.

C'è la volontà di ritornare a contare nella formazione delle decisioni. E certamente questo incontro fra i consigli unitari non potrà non pesare nella discussione aperta nella CISL e che vedrà proprio oggi un momento culminante, nel convegno nazionale indetto a Roma, così come nelle riunioni della CGIL e della UIL. E' la prova vivente che il sindacato dei consigli non è morto, ha ancora qualcosa da dire.

Bisogna saper ritornare all'attacco, dice Provasi (FIM-CISL) nelle conclusioni, criticando certe impostazioni troppo difensive, tutte arroccate solo attorno «*al baluardo della scala mobile*» e annunciando un'altra grande assemblea il 27 al Palalido, con 2500 delegati metalmeccanici lombardi, alla presenza delle segreterie confederali CGIL, CISL, UIL. L'orientamento è quello di varare in quell'occasione una iniziativa di lotta, forse anche uno sciopero generale se il governo non vorrà o saprà decidere le necessarie misure riformatrici atte a ridimensionare l'inflazione.

Già si è in ritardo, precisa Bertini prendendo la parola a nome della Quinta Lega della FLM torinese e del Consiglio di Mirafiori: «*Il governo ha varato una fase due che fa propri, con i tagli alla spesa sociale, gli orientamenti di Reagan e della Thatcher*». Bisogna fare in fretta. Il sindacato, tutto il sindacato è chiamato a ricomporre le proprie divisioni, adottando le scelte necessarie. Il discorso ritorna alla democrazia. «*Possiamo andare anche controcorrente* — sottolinea Passerini della Lancia di Chivasso — *ma con tutto il gruppo dirigente del sindacato e in quel gruppo dirigente ci siamo anche noi*». Ed è questa forse la possibile lezione conclusiva di questo incontro milanese, in questo salone di Arese «*E' duro* — sottolinea il compagno della Nuova Pignone — *dover fare, come stiamo facendo, delle petizioni di massa, in ogni fabbrica, nei confronti del nostro sindacato, sulla scala mobile*».

Ma è anche questo il modo di ricostruire l'unità vera del movimento sindacale, «*un bene irrinunciabile*».

Petruccioli

(Dalla prima pagina)

Non crediamo di sbagliarci nell'affermare che, pur attraverso posizioni politiche immediate e collocazioni di corrente tra loro diverse, si manifesta largamente tra i delegati il rifiuto della prima ipotesi e la convinzione, al contrario, che sia necessario un rapporto positivo e creativo a sinistra, e con i comunisti in particolare.

Anche negli interventi susseguitisi alla tribuna questo tema ha acquistato rilevanza crescente e consente una classificazione dei diversi discorsi meno ovvia di quella che risulta dalla semplice appartenenza dell'oratore alla maggioranza o alle minoranze.

Così, ad esempio, il ministro della Difesa Lagorio pone a fondamento di tutto la «scelta occidentale» e propone come piattaforma ideologica del PSI una meccanica trascrizione in italiano della linea socialdemocratica tedesca, ma non riesce ad essere in tal modo convincente, ignorando, come ha ignorato, le differenze nella situazione economico-sociale fra l'Italia e la RFT e il fatto che qui esiste una articolazione pluralistica della sinistra, di cui il PCI è forza rilevante ed essenziale.

Ma, dall'altra parte, altri esponenti della maggioranza come Labriola e Reviglio si mostrano più attenti — pur entro i confini della piattaforma alla quale aderiscono — alla necessità di far pesare nell'azione di governo e ancor più nella prospettiva, la forza unitaria della sinistra e della sinistra così come è oggi in Italia.

Sono stati poi Lombardi e De Martino a porre con più energia, con vibrante passione, il problema dell'unità della sinistra, del rapporto tra PCI e PSI come condizione per dare una risposta progressista alla crisi e per rendere operante una concreta speranza di rinnovamento e di giustizia sociale; per tenere vivi gli obiettivi e gli ideali del socialismo che, contrariamente a quanto si tenta di accreditare, acquistano oggi nuova concretezza e attualità. De Martino lo ha fatto richiamandosi alla novità della situazione, alla portata dei problemi da affrontare, alla continuità di un impegno socialista tanto fortemente autonomo quanto rivolto a consolidare quantitativamente e qualitativamente l'insieme della sinistra. Con esplicita attenzione agli aspetti politici lo ha fatto Riccardo Lombardi, che ha voluto sottolineare l'invito contenuto nell'intervento di Berlinguer e la precisione con cui il segretario del PCI ha definito la proposta di alternativa democratica. Se si ammette, come bisogna ammettere, che esistono altre soluzioni al di fuori dell'alternativa secca, o questo governo e questa maggioranza o fine della legislatura, allora bisogna ricercare collaborazioni e convergenze nuove fra PCI e PSI. E' una novità — ha detto Lombardi — di fronte alla quale non si può restare, da parte socialista, indifferenti e muti.

Il dibattito, la ricerca, non sono dunque scontati e propongono temi e interrogativi destinati a pesare anche, forse soprattutto, oltre queste giornate congressuali.

Arrestati dieci dirigenti dell'Inail a Roma

(Dalla prima pagina)

zio ragioneria e ex segretario Inail del sindacato dei dirigenti. Sono stati arrestati, inoltre, il segretario della commissione del concorso Renato De Vincenzi, i rappresentanti ministeriali nel consiglio d'amministrazione Francesco Aristodemo e Antonio Fredella e il primo referendario della Corte dei Conti Benedetto Costanza.

A quanto pare le responsabilità sarebbero abbastanza differenziate. La posizione meno grave sarebbe proprio quella del vicepresidente Angelini che, tra l'altro, si sarebbe dimesso durante lo svolgimento del concorso. Nello svolgimento della prova, secondo indiscrezioni, sarebbero state registrate irregolarità, saltate fuori durante la lettura dei verbali. A presentare una denuncia per l'esito del concorso sarebbero stati alcuni tra i cento esclusi dalla promozione. Va detto, tuttavia, che alcuni di questi furono lo stesso integrati al ruolo superiore pochi mesi dopo la fine del concorso, avvenuta nel settembre del '79. Gli interrogatori dei vari dirigenti previsti nei prossimi giorni, dovrebbero chiarire subito le varie responsabilità.

E' un fatto, tuttavia, che da tempo è sotto accusa la politica del personale dell'Inail, gestita da uomini quasi tutti legati alla DC e al PSDI. E di marca dc fu lo scandalo del concorso truffa per dirigenti svoltosi alcuni mesi fa e che portò ai 7 arresti di novembre. L'imputato numero uno fu, allora, Amos Zanibelli ex sottosegretario dc e ex dirigente Cisl; con lui finirono in galera il rappresentante della Confindustria Ugo Mantelli allora vicepresidente dell'istituto e tre consiglieri d'amministrazione, tra cui due rappresentanti ministeriali. In pratica, secondo la accusa, il concorso fu una mera formalità. Erano in ballo 22 posti di dirigenti ma tra i molti candidati furono «scelti» soltanto impiegati e funzionari già in servizio alla stessa direzione generale dell'istituto, a Roma. Questi nominativi, secondo l'accusa, risultavano vincitori già prima dell'effettuazione del concorso.

Dopo gli interrogatori, protrattisi per circa un mese, tutti furono messi in libertà provvisoria mentre l'inchiesta fu formalizzata. Fu allora che Flavio Orlandi, deputato europeo per il Psdi, organizzò un colpo di mano e decise (consenziente il consiglio di amministrazione) di reintegrare tutti alle cariche direttive. Lo stesso Orlandi, a quanto pare, sarebbe stato interrogato dopo questo fatto dal magistrato ma la vicenda è rimasta avvolta nel silenzio. Anche ieri la magistratura ha mantenuto uno strettissimo riserbo, in realtà incomprensibile, sulla clamorosa operazione.